



Bear Heart e Molly Larkin

IL VENTO È MIA MADRE

Vita e insegnamenti di
uno sciamano pellerossa



EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Bear Heart

IL VENTO È MIA MADRE

VITA E INSEGNAMENTI
DI UNO SCIAMANO PELLEROSSA

Con la collaborazione di Molly Larkin

Terza edizione

INTRODUZIONE - di Molly Larkin

Nel 1987 ero pronta a morire. Nel giro di un anno, per colpa di un socio senza scrupoli avevo perso il lavoro, ero finita nella lista delle persone fallite, il mio fidanzato si era suicidato e, dopo aver riallacciato una relazione con un mio vecchio ragazzo, ero stata lasciata per un'impiegata di diciannove anni. La mia vita aveva toccato il fondo ed ero arrivata al punto di pensare di farla finita. Fu allora che incontrai Bear Heart (Cuore d'Orso).

Le sue parole mi hanno dato speranza e lavorare con lui ha drasticamente cambiato la mia vita. Mi è sembrato un fatto assolutamente naturale scrivere un libro sui suoi insegnamenti per aiutare anche altre persone, allo stesso modo in cui io ero stata aiutata e ispirata.

Se prendo in considerazione il mio passato, mi rendo conto del fatto che la mia vita non è stata altro che una lunga ricerca spirituale. Il mio viaggio è iniziato alla fine delle scuole medie, quando decisi di diventare suora, idea che scartai alle scuole superiori, quando mi dichiarai atea. Feci degli esperimenti con le droghe mentre ero al college, poi praticai per dodici anni la meditazione (due anni dei quali in un ashram). Tuttavia, né le sostanze chimiche né la religione orientale mi diedero la vera pace.

Ogni volta che mi trovavo in mezzo alla natura provavo una serenità, che gli anni di duro sforzo nella meditazione non erano riusciti a darmi. Visto che la "religione" dei Nativi americani è basata su una relazione con la Terra e con tutti gli esseri viventi, il fatto di imbartermi in un maestro nativo americano

disponibile a lavorare con persone non indiane (come me), mi sembrò la risposta più chiara alla mia ricerca di pace ed equilibrio nella vita.

Non molto tempo dopo essermi messa alla ricerca di un maestro nativo, incontrai Cougar (Puma), un uomo per metà nativo americano. Mi innamorai profondamente di lui.

Il suo suicidio, avvenuto nel 1987, fu un colpo devastante per me, ma, come spesso succede di fronte alle tragedie, questo evento si rivelò un punto di svolta nella mia vita. Tre settimane dopo la morte di Cougar, mi recai nello stato di Washington per il suo funerale e fu proprio lì che incontrai Cuore d'Orso. Molte persone erano addolorate per la morte di Cougar, ma Cuore d'Orso le consolava con grande calore, intensità di sentimenti, humour e compassione. La sua abilità nel sollevare i nostri spiriti sembrava non avere limiti. Ero tornata a casa in California da pochi mesi, quando Cuore d'Orso giunse a Los Angeles per tenere delle cerimonie e dei corsi. Li seguii tutti e un mio amico, che conosceva la mia profonda depressione, mi suggerì di incontrare Cuore d'Orso privatamente. Non sapevo che cosa aspettarmi, ma qualcosa dentro di me (forse l'intuito o la semplice disperazione) mi diceva che si trattava di una buona idea.

Parlai con Cuore d'Orso di quello che mi era capitato nell'ultimo anno e di come avevo pensato di farla finita. Nei trenta minuti che trascorsi con lui disse una cosa che non dimenticherò mai: "Ci sono molti tipi di morte. Non è necessario abbandonare il corpo fisico per far morire una parte di te che non ti serve più. Se lasci che questo accada, puoi rinascere in una nuova e migliore vita". Mi disse anche che avrebbe desiderato mettermi sul sentiero della ricerca della visione: come ho imparato in seguito, non è che una forma di rinascita spirituale.

Dopo quell'incontro mi resi conto che poteva esserci una speranza; da quel momento il mio lavoro spirituale sotto la guida e l'ispirazione offertami da Cuore d'Orso mi ha aiutato ad abbracciare la vita, anziché fuggire da essa. So che devo la

mia vita al Grande Spirito, ma sono stati i gentili insegnamenti di Cuore d'Orso a indicarmi la strada per comprendere questa verità.

Negli Stati Uniti poche culture sono state così bistrattate come quella dei Nativi americani. Ho incontrato addirittura alcune persone che pensano che essi siano estinti e altre convinte che tutti i Nativi americani siano alcolizzati, che vivano poveramente nelle riserve. Nessuna di queste opinioni risponde a verità. Certamente la popolazione attuale delle tribù native americane è solo una frazione di quello che era prima dell'invasione europea di questo continente ed è vero che il quarantacinque per cento degli Indiani presenti nelle riserve vive a livello di povertà. La vita media dei Nativi americani delle riserve è di cinquant'anni; inoltre, essi presentano il più alto tasso di mortalità infantile rispetto a ogni altro gruppo etnico degli Stati Uniti. Sia per ragioni sociali sia per ragioni genetiche, l'alcolismo tra di loro è un grave problema. Nonostante questi ostacoli, o forse proprio per questo, molte delle cerimonie e delle tradizioni praticate per secoli dai Nativi americani vengono ancora oggi seguite dai loro discendenti.

Lo scopo di questo libro non è quello di incoraggiare i lettori ad andare alla ricerca di queste cerimonie e parteciparvi. Bisogna tener conto del fatto che nella maggior parte dei casi queste cerimonie non sono aperte a tutti, né facili da seguire. Molte tradizioni dei Nativi americani sono andate perse per sempre e alcune possono essere tramandate di generazione in generazione solo da qualificati uomini-medicina. Tuttavia, possiamo imparare ancora molto dagli insegnamenti degli Indiani d'America, a partire da un approccio particolare nei confronti della vita e dal modo di correlarsi con la Terra e con gli altri esseri viventi, che è decisamente differente da quello della società occidentale. Cuore d'Orso è uno dei pochi Nativi americani educati secondo la tradizione degli uomini-medicina, che desideri condividere una saggezza che tutti noi possiamo applicare nelle nostre vite.

Dopo il nostro primo incontro ho partecipato a molte ceri-

monie con Cuore d'Orso, ho sentito i suoi discorsi innumerevoli volte ed egli mi ha messo sul sentiero di ben cinque ricerche della visione. L'essenza del suo messaggio e tutte le sue sagge parole, che sono state così benefiche per me, sono contenute nelle pagine di questo libro.

Il tempo che ho trascorso ad apprendere questi insegnamenti e a praticare la ricerca della visione sotto la guida di Cuore d'Orso mi ha aiutato a conoscere me stessa e i miei obiettivi. Dopo una vita modellata attraverso la pubblicità, gli spettacoli televisivi e i film, il cui effetto è quello di farmi sentire che potrei essere chiunque eccetto me stessa, ho smesso di giudicarmi solo in base ai miei successi, ai miei beni personali e alla mia capacità di competere con gli altri. Questa grande trasformazione mi ha portato quella serenità e quella pace mentale, che sono andata cercando per tutta la vita e spero sinceramente che i lettori di questo libro possano ricevere lo stesso tipo di ispirazione dalle parole di Cuore d'Orso.

- *Molly Larkin*

Santa Monica, California

1. CAMMINARE NELLA BELLEZZA

Quando avevo tre anni mia madre mi portò sulla cima di una collina vicino a casa nostra e mi presentò agli elementi. Per prima cosa mi presentò alle Quattro Direzioni (Est, Sud, Ovest e Nord). “Chiedo una benedizione speciale per questo bambino. Voi che circondate le nostre vite e che ci fate andare avanti, per favore, protegetelo e fate in modo che la sua vita sia equilibrata”.

Poi mi fece toccare con i piedini la Madre Terra. “Cara Madre e Nonna Terra, un giorno questo bambino camminerà, giocherà e correrà su di Te. Ogni giorno cercherò di insegnargli ad avere rispetto per Te. Ovunque andrà, per favore, prenditi cura di lui”.

Venni quindi presentato al sole. “Nonno Sole, splendi su questo bambino, mentre cresce. Fai in modo che ogni parte del suo corpo sia normale e forte, non solo fisicamente. Ovunque sia, circondalo con la tua energia calda e piena di amore. Sappiamo entrambi che nella sua vita ci saranno giorni pieni di nuvole, anche se Tu sarai sempre presente e splendente: per favore, raggiungi con i Tuoi raggi questo bambino e mantienilo sempre al sicuro”.

Mia madre mi sollevò e lasciò che la brezza mi avvolgesse, mentre si rivolgeva al vento: “Per favore riconosci questo bambino. A volte soffierai con forza, a volte sarai molto gentile, ma lascia che lui cresca imparando il valore della Tua presenza in ogni momento, mentre vive su questo pianeta”.

Fui poi presentato all’acqua. “Acqua, senza di te non possiamo vivere. L’acqua è vita. Chiedo che questo bambino non

conosca mai la sete”.

Mia madre mi cosparses la fronte di cenere, dicendo: “Fuoco, brucia gli ostacoli che mio figlio incontrerà nella vita. Libera la sua strada, affinché non inciampi lungo il sentiero che lo conduce a imparare ad amare e a rispettare tutte le forme di vita”.

Quella stessa notte venni presentato alla luna piena e alle stelle. Questi elementi dall’alto avrebbero seguito la mia crescita, le mie corse sul tappeto d’erba offertomi da mia Madre e Nonna Terra, mi avrebbero seguito anche quando avrei inspirato l’aria che mantiene la vita e che fluisce all’interno del mio corpo e si sarebbero portati via tutte le tossine espulse dal mio corpo.

Crescendo, sentivo di appartenere a questa famiglia, grazie alle relazioni che la mia gente aveva stretto con questi elementi e immagino sia proprio per questo che la maggior parte della nostra gente è capace di rapportarsi così facilmente con l’ambiente che la circonda. Molto tempo fa, il nostro popolo ha riconosciuto la presenza della vita in ogni cosa che ci circonda: nell’acqua, nella terra e nella vegetazione. I bambini venivano presentati agli elementi affinché, crescendo, non guardassero la natura dall’alto in basso. Ci sentivamo parte della natura, eravamo allo stesso livello. Rispettavamo ogni singolo filo d’erba, ogni singola foglia d’albero, ogni cosa.

Il mio nome è Nokus Feke Ematha Tustanaki, che significa “Cuore d’Orso” (in inglese “Bear Heart”, n.d.e.). Ho anche un altro nome, Marcellus Williams, e sono nato nello stato dell’Oklahoma nel 1918.

La mia tribù è quella dei Muskogee, che in origine viveva lungo i corsi d’acqua che oggi sono compresi dagli stati della Georgia e dall’Alabama. Gli europei che in seguito occuparono quella zona non ci conoscevano come Muskogee; ci chiamavano, in riferimento al nostro habitat, “gli Indiani che vivono tra i torrenti”. Questo nome prese il sopravvento e oggi siamo conosciuti come Creek (“torrente”, in inglese, n.d.t.), ma, in ef-

fetti, noi siamo la nazione dei Mu-skogee.

Nel 1832 il presidente Andrew Jackson firmò una legge che costringeva le tribù native ad abbandonare il sud-est degli Stati Uniti e fu allora che i Muskogee vennero cacciati assieme ai Chickasaw, ai Choctaw e ai Cherokee. Percorremmo a piedi tutto il tragitto che separava le nostre case natali dal territorio che il Governo ci aveva assegnato, il cosiddetto Territorio indiano, che in seguito sarebbe stato battezzato Oklahoma, una parola choctaw che significa “terra dell’uomo rosso”. La storia ha registrato questo avvenimento, ma non tutte le emozioni che lo accompagnarono, quello che il nostro popolo provò, quello che fu costretto a lasciarsi alle spalle, le difficoltà che dovette superare.

Fu un trasferimento forzato: non avevamo altra scelta. Se qualcuno di noi rifiutava di abbandonare le proprie case, i soldati strappavano un bambino dalle braccia della madre e gli fracassavano la testa contro un albero, dicendo: “Se non ve ne andate, tutti gli altri bambini faranno la stessa fine”. Si dice che alcuni soldati abbiano sventrato con le loro sciabole delle donne incinte. Fu così che la nostra gente fu costretta ad abbandonare la propria terra.

La nostra gente fece a piedi l’intero percorso, camminando dall’alba al tramonto, circondata come un gregge da soldati a cavallo. Quando i nostri vecchi cadevano, morti, non ci veniva concesso nemmeno il tempo necessario per offrire loro una sepoltura decente. Molti dei nostri cari vennero gettati nei burroni; i loro corpi furono coperti soltanto da qualche frasca, perché ci impedivano di fermarci. Fu un lungo cammino, la gente era sfinita, i bambini non riuscivano a tenere il passo degli adulti, quindi questi erano costretti a portarli in braccio o sulla schiena. Erano talmente sfiniti da non avere la forza di reggerli, tanto che alcuni bambini e le loro madri dovettero essere abbandonati. Queste sono solo alcune delle avversità che il nostro popolo dovette sopportare lungo il cammino e queste ingiustizie provocarono molti lamenti e pianti. Quella strada venne da noi battezzata “la pista delle lacrime”.

Un uomo che da bambino aveva percorso quel lungo cammino mi ha raccontato la storia. A un certo punto del percorso, la tribù con quei pochi cavalli che aveva venne caricata su dodici battelli decrepiti per attraversare il Mississippi. Il battello su cui era imbarcato cominciò ad affondare: lui riuscì ad afferrare la sua sorellina, montò a cavallo e puntò verso la riva, mentre i soldati lo inseguivano perché gli Indiani non potevano montare a cavallo. Cercò di andare più veloce, ma il cavallo doveva nuotare ed era terrorizzato dall'acqua, per cui avanzava lentamente. Aveva visto quanto potevano essere brutali i soldati e sapeva che i battelli erano stati sovraccaricati intenzionalmente per farli affondare con il loro carico umano, perciò cercò di fuggire. All'improvviso qualcuno sbucò dietro di lui su un altro cavallo e gli strappò dalle braccia la sorellina. "Quando raggiunsi la riva piangevo disperatamente, perché ero convinto che fosse stato un soldato a prendersi la mia sorellina, ma poi mi accorsi che era stato uno dei nostri che voleva aiutarmi".

Molti di noi morirono, mentre attraversavano il Mississippi. Quando i sopravvissuti raggiunsero la riva erano completamente inzuppati e faceva molto freddo, perché era inverno. Una vecchia donna, confusa ed esausta per la prova, non aveva idea di dove fosse; pensava di essere tornata a casa e iniziò a dare ordini alle giovani: "Seguite quella pista, quando incontrerete una biforcazione, troverete della legna secca. Raccoglietela e portatela qui per accendere un fuoco per la vostra gente". La vecchia sapeva dove trovare la legna a casa e, nella sua mente, immaginava di essere proprio lì. Di sicuro avrebbe voluto essere lì.

Anche la madre della mia bisnonna partecipò a quella marcia forzata. Qualunque fosse il tempo che incontravano, dovevano andare avanti, camminavano fra la neve senza scarpe. La mia trisavola si congelò i piedi, poi subentrò la cancrena che le fece staccare letteralmente i piedi dalle gambe. Ora è sepolta a Fort Gibson, in Oklahoma, ma sulla sua tomba non c'è scritto alcun nome; molti altri come lei giacciono sepolti in tombe senza nome. Non so quale sia la sua tomba, so solo che si trova in

mezzo a quelle.

Anche quando arrivammo sul posto assegnatoci, i problemi non finirono. I nostri bambini vennero strappati alle famiglie e furono chiusi in collegi, nei quali non potevano parlare la loro lingua, ma venivano obbligati a parlare inglese. Erano scuole governative: i bambini dovevano entrare e uscire dalle aule marciando, dovevano rifarsi il letto, comportarsi come se fossero in un campo militare. Ecco cosa dovettero sopportare i nostri bambini.

A quei tempi il nostro popolo era molto orgoglioso di portare i capelli lunghi, ma i bambini vennero costretti a tagliarli. A volte i responsabili dei collegi infilavano una scodella sul capo dei bambini, tagliavano i capelli che ne fuoriuscivano e si prendevano gioco di loro.

Questi sono solo alcuni dei soprusi che abbiamo dovuto sopportare. Eppure, ancora oggi, nelle nostre cerimonie la nostra gente prega per il bene di tutta l'umanità, che questa sia nera, gialla, rossa o bianca. Com'è possibile, avendo alle spalle un passato del genere, che la nostra gente esprima un tale amore?

Sono cresciuto in campagna, a quasi cinque chilometri da quella che oggi è la cittadina di Okemah, in Oklahoma. I Creek non furono confinati nelle riserve, quando si stabilirono nel Territorio indiano. Ogni membro della nostra tribù ricevette centottanta acri di terra dal Governo e la mia famiglia viveva sul lotto originariamente assegnato alla famiglia di mia madre. Quando nacqui, mia madre era quasi in menopausa e per questo motivo tra me, i miei fratelli e le mie sorelle c'era una notevole differenza di età. Non avevo fratelli con cui giocare, andare a caccia e combinare birichinate. Sono cresciuto più o meno da solo con mio padre e mia madre e mi cacciavo nei guai da solo.

Secondo la mia famiglia, prima o poi sarei diventato un cantante. Mio fratello maggiore mi aveva anche trovato un posto al conservatorio, ma visto che non era stata una mia

scelta mi rifiutai di andarci. Volevo prendere da solo le mie decisioni, volevo fare ciò che sentivo giusto. Sin da piccolo sono stato una vera peste, cercavo sempre di fare quello che mi pareva e di pensare con la mia testa. Non volevo essere considerato un ragazzino.

Frequentavo una scuola rurale che si trovava a più di due chilometri da casa e ci andavo ogni giorno a piedi, finché non ebbi un pony di razza Shetland e cominciai ad andarci a cavallo. Cavalcavo in continuazione e mi piaceva ripetere i trucchetti che avevo visto fare nei rodei. A volte tornavo a casa da scuola stando in piedi sulla groppa del cavallo lanciato al galoppo. Mia madre era preoccupata per questa mia passione. “Un giorno o l’altro cadrai”, diceva. Io le rispondevo: “Probabilmente mi farò male, vero?”. Cavalcavo anche seduto al contrario sul cavallo, oppure saltavo su e giù dal cavallo in corsa, restando appeso al pomo della sella. La velocità mi faceva saltare da una parte all’altra del cavallo. In un rodeo avevo visto dei cavalieri che eseguivano un esercizio chiamato “il barile che rotola”, che consisteva nel passare sotto la pancia del cavallo mentre questo era in corsa. Mi esercitai nei campi di cotone e, anche se caddi a terra molte volte, alla fine riuscii nell’impresa.

Tutti i ragazzi di campagna erano dei gran lavoratori ed erano molto forti, ma quando si trattava di azzuffarsi io ero sempre quello che aveva la meglio; ero considerato il miglior lottatore della scuola. Mi piaceva correre. Mi esercitavo all’aperto, tra i campi, avevo imparato a correre tra le piante di granoturco senza toccare una sola foglia, spostandomi a zig zag. Vivevamo a circa cinque chilometri da Okemah e spesso percorrevo il tragitto dalla veranda di casa fino alla città e viceversa, correndo senza mai fermarmi. Un giorno mio padre trovò sul ciglio della strada un tubo di ferro, che probabilmente era caduto da un camion che trasportava materiale ai pozzi petroliferi in costruzione vicino alla città. Il tubo si incastrava perfettamente tra la biforcazione di due alberi che stavano di fronte a casa nostra: lo piazzammo proprio in quel punto e io gli legai una coda attorno. Continuavo ad arrampic-

carmi su quella fune, su e giù, su e giù.

Oltre a tenere in esercizio i cavalli, davo da mangiare ai maiali e alle galline, curavo l'orto, mungevo la mucca e aiutavo mia madre a fare il burro. Non è facile mungere una mucca. D'estate la mucca scuoteva la coda per cacciare le mosche e spesso mi colpiva in faccia. Anche quando faceva molto freddo, dovevo mungerla. Avevo le dita delle mani talmente fredde che, a volte, quando la toccavo, la mucca trasaliva.

Avevamo anche una baracca che ci serviva per affumicare il prosciutto e per salare la carne di maiale. Mi ricordo che una volta quella baracca fu invasa dai calabroni. Mio padre afferrò una tegola grande come la sua mano e, a torso nudo, entrò nella baracca e riuscì a scacciare tutti i calabroni. Non saprei dire come mai non lo punsero, non era un uomo-medicina dotato del potere di proteggersi. Era solo molto coraggioso, un vero duro. Quello che gli avevo visto fare mi eccitò a tal punto che, quando vidi un alveare di vespe piazzato dentro il buco di un albero, vi infilai il mio dito e lasciai che mi pungessero, quindi, coraggiosamente, mi tolsi i pungiglioni uno a uno. Per un po' mi fece male, era come se qualcuno avesse sparato sul mio dito, ma poi mi ci abituai. A volte afferravo le vespe e strappavo loro il pungiglione, poi ci giocherellavo. Gli altri ragazzi non sapevano che le avevo rese inoffensive e mi guardavano con ammirazione. Avevo solo dieci anni.

Facevo molte cose strane. Un giorno un mio compagno di scuola voleva cambiare la sua merenda con la mia. Mia madre mi faceva dei buoni panini di carne e, anche se il mio amico aveva solo un panino di mortadella, accettai lo scambio. Mangiai la mortadella, ma prima le tolsi la pelle e la tenni da parte. Sulla strada di casa tagliai un pezzo di quella pelle, lo bagnai e me lo appiccicai in faccia, in modo che sembrasse un taglio profondo. Quando entrai in casa, mia madre si spaventò e urlò: "Oh, che bon! (figlio!)", gettandomi le braccia al collo. Quando mi levai dal viso la pelle di mortadella mia madre cercò di sgridarmi, ma non ci riuscì perché scoppiò a ridere.

Dovevo sempre tornare a casa prima che facesse buio, ma una volta, quando avevo sei o sette anni, andai dai miei vicini per giocare con il loro figlio. Mi divertii talmente tanto, che non mi resi conto del passare del tempo e tornai a casa che era già buio. Andai da mio padre e gli dissi: “Mi dispiace, mi sono dimenticato che tu mi avevi raccomandato di tornare a casa prima che facesse buio”. Nonostante le mie scuse, papà pensò di dovermi dare una lezione: prese una cinghia, l'avvolse attorno alla mano e mi diede solo un colpo. Non era il dolore fisico a farmi soffrire, ma il pensiero di aver spinto il mio adorato padre a picchiarmi; per questo motivo mi chiusi in camera e piansi fino a quando non mi addormentai.

Qualche giorno dopo udii mia madre che raccontava l'accaduto a mia sorella maggiore. Le disse che quella notte anche mio padre aveva pianto. Era addolorato di avermi colpito e di non aver accettato le mie scuse. Non riuscì a chiudere occhio, quella notte, ma sapeva che doveva agire in quel modo per farmi capire la lezione. Quello che accadde fece più male a mio padre che a me stesso: io dimenticai in fretta il colpo di cinghia, ma imparai la lezione, perché da quel momento prestai più attenzione a quello che mi dicevano di non fare.

Anche se mio padre continuava a seguire la nostra cultura tradizionale, era un cristiano e conosceva molto bene la Bibbia. Spesso mi leggeva un passo delle Scritture e poi mi domandava: “Secondo te che cosa significa?”. Anche se avevo solo nove anni, le sue parole mi facevano pensare.

Un giorno mi lesse la storia di Noè, che mandò un corvo fuori dall'arca per vedere se nelle vicinanze c'era della terra. Il corvo non tornò più indietro e quindi Noè mandò una colomba, la quale ritornò portando un ramo di ulivo; questo è il motivo per cui nelle immagini sacre la colomba è sempre rappresentata con un ramo di ulivo nel becco.

Dopo avermi raccontato questa storia, mio padre volle sapere che cosa ne pensavo.

Gli risposi che esistono due tipi di persone. Quelle del pri-

mo tipo, se viene chiesto loro di fare qualcosa, non lo portano mai a termine e vengono distratte da altre cose. Vanno avanti per un'altra strada. Quelle del secondo tipo, invece, pensano che sia un privilegio per loro essere state scelte per compiere una determinata azione e, di conseguenza, fanno di tutto per portarla a termine, come fece la colomba.

Mi fece un cenno con il capo senza dirmi se quello che avevo detto era “giusto” o “sbagliato”; a mio padre non interessava la risposta, ma conoscere in che modo ragionavo, come riuscivo a mettere insieme i dati. Questo è quello che mi ha insegnato.

Mia madre era una cristiana molto devota e, quando non era occupata nelle faccende domestiche, dedicava il suo tempo alle attività della Chiesa Battista della Foglia Verde, una chiesa frequentata da soli Indiani. Si occupava dell'organizzazione femminile ed era una delle persone più importanti della comunità, ma non aveva dimenticato le nostre tradizioni. Le donne, seguendo i consigli di mia madre, per partecipare alle riunioni della Chiesa dovevano digiunare prima e durante le riunioni e soltanto al termine di queste mangiavano tutte insieme. Ho imparato da mia madre che attraverso il digiuno è possibile entrare in contatto con il Grande Spirito. Le donne digiunavano per non avere distrazioni durante le discussioni sugli aspetti spirituali delle attività della Chiesa.

Ho sentito dire dai miei genitori che la nostra gente ha imparato a conoscere le cose attraverso il digiuno. Quando avevo dieci anni, non ero ancora capace di leggere nella mia lingua nativa, il Creek, anche se lo parlavo fluentemente. Decisi di digiunare e di chiedere al Creatore di aiutarmi a imparare a leggere. Mi recai nel bosco con un libro di canzoni creek e, fissando attentamente le parole e le lettere, iniziai a cantare. Lo feci più volte: digiunavo dalla sera fino al pomeriggio seguente; in questo modo ho imparato a leggere la lingua creek. È stato facile.

Mia madre sapeva anche esprimersi molto bene a parole e

non aveva alcun timore, quando era necessario, di chiedere agli uomini di fare la loro parte per la Chiesa. Organizzava molte attività. D'estate faceva lavorare gli uomini nei campi di cotone e il ricavato della loro attività veniva donato alla Chiesa. In questo modo la Chiesa poteva permettersi di dare da mangiare a tutti i visitatori durante le grandi riunioni.

A Natale organizzava una vendita di noci e con il ricavato comperava i regali per i bambini della Chiesa. Dopo la Messa di mezzanotte arrivava un Babbo Natale con un sacco pieno di regali sulle spalle. Era un Babbo Natale che parlava la lingua creek! Era un evento molto gioioso.

LA COLTIVAZIONE DEL COTONE

Quando avevo otto anni, mio padre mi insegnò ad attaccare un tiro di cavalli al carro e all'aratro e a dieci anni mi diede due acri di terra, dicendomi: "Se vuoi piantarci qualcosa, fallo. Se non vuoi piantarci nulla, lascia che il terreno resti selvaggio. Forse arriveranno dei conigli a nutrirsi delle piante selvatiche e tu potrai ucciderne uno per avere qualcosa da mangiare. Sta a te scegliere". Quello che mi stava insegnando era di non sciupare le cose, ma di usarle.

Decisi di piantare due acri di cotone. Era del buon cotone, veniva dalla nostra fattoria, ma c'era molto lavoro da fare e poi dovevo occuparmi della semina da solo. Sapevo quale aratro usare se volevo arare a fondo e sapevo come arare tra le file per fare in modo che non crescesse l'erbaccia. Mi legai le briglie dei cavalli dietro alla schiena; quando incappavo in una radice o in una pietra che spuntavano dal terreno, venivo spinto in avanti e battevo contro l'impugnatura dell'aratro. Spesso cadevo, ma dopo essermi spazzato via la polvere di dosso andavo avanti. Quando il cotone crebbe, controllai a una a una le capsule delle piante, perché non ci fossero insetti dannosi. Anche se li avessi trovati, nella fattoria non avevamo insetticidi per combatterli, ma almeno avremmo potuto pregare. Questo è il modo in cui mi presi cura dei miei due acri coltivati a cotone.

Feci del mio meglio per eccellere in quel campo, ma devo

ammettere che proprio non ero bravo a raccogliere il cotone. Quando lo raccoglievo dalle capsule facevo in modo che non ne restasse dentro neanche un po' e questo richiedeva molto tempo. Le punte secche e taglienti delle capsule di cotone si infilavano sotto le unghie delle dita delle mani e in poco tempo ti ritrovavi con i polpastrelli sanguinanti. Ci sono persone che riescono a raccogliere contemporaneamente il cotone dai due filari; hanno un sacco di cotone sulla spalla sinistra e un altro sulla spalla destra e, utilizzando entrambe le mani, procedono lungo i filari. Io ci mettevo il quadruplo di tempo per finire solo un filare di cotone, portando sulle mie spalle un solo sacco.

Visto che avevo molti cugini che vivevano nei paraggi, quando veniva il tempo della raccolta li ingaggiavo. Anche se ero il capo, raccoglievo il cotone come loro. Quando un sacco era colmo lo pesavo, segnavo il peso su un quaderno a fianco del nome del raccoglitore e caricavo il cotone sul carro. Finita la raccolta, vendevo il cotone e pagavo i miei cugini. Penso che a quel tempo il cotone venisse pagato circa otto centesimi la libbra.

Ricordo che una volta un mio cugino, dopo il raccolto, mi accompagnò in macchina nella cittadina di Okmulgee. Gli pagai la benzina, che a quel tempo costava solo venticinque centesimi al gallone. Quando arrivammo a Okmulgee, mi comprai una giacca di velluto e un nuovo paio di scarpe da lavoro. Ragazzi, ero l'uomo più felice della città, perché mi ero comperato alcune cose con i soldi che avevo guadagnato con il mio lavoro! Avevo dieci anni.

Non molto tempo dopo mio padre si ammalò gravemente. Era costretto a letto già da molto tempo e un giorno mi chiamò e mi disse: "Figliolo, so che quello che ti sto chiedendo è una cosa dolorosa, ma dovrei abbandonare la scuola per un po' di tempo e aiutare tua madre nelle faccende di casa". Accettai. Abbandonare la scuola mi faceva solo piacere. All'inizio la gente veniva spesso a trovare mio padre e a pregare per lui, ma poi ci ritrovammo da soli io e mia madre.

Potevamo contare sull'aiuto del resto della famiglia. Aveva-

mo un conto aperto alla drogheria e alla pompa di benzina e a regolare i conti ci pensava mio fratello maggiore. Non era un uomo ricco, ma aveva abbastanza denaro per prendersi cura di noi. Ciononostante ci privavamo di molte cose. A quei tempi non esisteva l'aria condizionata e, anche se ci fosse stata, non avremmo potuto permettercela. Avevo costruito un pergolato con dei rami d'albero vicino al portico della nostra casa e, d'estate, trasportavamo mio padre con il suo letto sotto l'ombra del pergolato. Prendevo il carro e andavo a riempire un paio di barili d'acqua presso una sorgente che distava circa cinque chilometri da casa. Con quell'acqua rinfrescavo il terreno attorno al letto. Questo era quello che ai nostri tempi chiamavamo "aria condizionata".

Un caldo pomeriggio di giugno, mentre stavo andando a riempire i barili alla sorgente, incontrai due miei compagni di scuola che si stavano recando in città a cavallo. Era da un bel po' che non li vedevo, perché non ero più andato a scuola e chiesi loro se stessero andando al cinema.

"Oh, no. Ci siamo fatti qualche soldo raccogliendo il cotone. Domani è la festa del papà e stiamo andando a comperare dei regali per i nostri papà".

Tutto quello che riuscii a dire fu: "Oh". Non riuscivo a parlare e continuai per la mia strada. Anch'io volevo comperare qualcosa per mio padre, ma non avevo un soldo, le mie tasche erano vuote. Ecco perché non riuscivo a parlare, ero troppo imbarazzato. Dopo aver preso l'acqua, tornai a casa e feci dei lavoretti extra per mio padre. Spazzai l'intero pergolato, spruzzai l'acqua sulle frasche che facevano da tetto e tutt'attorno al suo letto. Desideravo tanto trovare il modo per rendere felice mio padre nel giorno della festa del papà, onorarlo e fare qualcosa di speciale per lui. Pensai che forse, facendo qualcosa in più, sarebbe successo qualcosa di buono che mi avrebbe permesso di comperare un regalo per papà, ma non accadde nulla. Quella notte non dormii, non riuscivo a smettere di pensare. Forse piansi.

Ogni giorno, al mattino, per prima cosa accendevo la stufa

in cucina per mia madre. Poi prendevo un secchio d'acqua, uscivo a prendere le uova, mungevo la mucca e davvo da mangiare ai cavalli. Questa era la mia routine di ogni mattina. Quando rientravo in casa, mia madre aveva quasi finito di preparare la colazione per mio padre.

Improvvisamente, quella mattina, mentre mia madre stava mettendo la colazione nel piatto, mi venne un'ispirazione. Mi precipitai nella mia camera, strappai una pagina da un quaderno che usavo a scuola e ci scrissi: "Caro papà, sei il più grande papà del mondo. Ti amo tantissimo. Buona festa del papà". Vi aggiunsi il mio nome: era tutto quello che potevo permettermi.

Quando gli portai il vassoio con la colazione, prese il mio biglietto e lo lesse. Appena ebbe finito, mi abbracciò e proprio in quel momento mi resi conto che esiste un luogo benedetto e meraviglioso, che ci attende quando lasceremo questo mondo. In attesa che venga quel momento possiamo avere un piccolo assaggio di quella grandezza nell'abbraccio tra genitori e figli, un atto in cui si esprime e si manifesta l'amore.

Spesso ripenso a quella festa del papà. Me ne ricordo quando guardo tutte le famiglie a cui sono legato, che cercano qualcosa di giusto e solido a cui aggrapparsi per migliorare il mondo in cui vivono. È questo che mi permette di portare avanti il mio compito, anche a costo di essere criticato dalla mia stessa gente, perché condivido con persone non indiane la filosofia, l'amore e la protezione dei nostri antenati. Quando nasciamo su questa Terra, non siamo noi a scegliere il colore della nostra pelle o una cultura particolare. Siamo qui, ma qual è il nostro compito? Ci proponiamo di trovare il nostro ruolo nella vita e proprio per questo possiamo intravedere ciò che significa camminare su quella che noi chiamiamo la Strada dello Spirito. Quando camminiamo sulla Strada dello Spirito, non lo facciamo alla maniera dei Cattolici, degli Ebrei, dei Buddisti, degli Indiani, o chissà che altro. L'amore universale si raccoglie in quest'unica strada. Ciò che ci fa andare avanti è l'amore e l'affetto che i nostri cuori possono generare e trasmettere agli altri.

Mia madre venne eletta per venticinque anni consecutivi presidentessa dell'organizzazione femminile della Chiesa Battista della Foglia Verde; quando si dimise dall'incarico, le conferirono il titolo di presidentessa onoraria a vita. Nel corso della festa in suo onore che si tenne in chiesa, un anziano pronunciò un discorso nella nostra lingua tribale e disse: "Durante tutti gli anni in cui hai sostenuto questa Chiesa con il tuo amore e con l'accettazione del Grande Spirito nella tua vita, tu hai tracciato molti sentieri che portano a questa Chiesa. Nel corso del tempo sulle tue impronte cresceranno dei fiori meravigliosi, che indicheranno una vita meravigliosa vissuta con Dio".

Ricorderò sempre quel discorso. "Camminare nella bellezza". Avere uno scopo, lottare per realizzarlo. Lottare per vivere in armonia, coltivando la lealtà e la fede. Tutti questi sono gli ingredienti capaci di dare senso a una vita.

Da bambino mi è stato insegnato: "Chebon, il modo per raggiungere la bellezza nella vita è l'armonia. Devi essere in armonia con tutte le cose, ma più di tutto con te stesso. Nella vita ti succederà di tutto, cose belle e cose brutte. Ci saranno persone che avranno da dire, altre che cercheranno di assumere il controllo della tua vita, ma la parola 'armonia' neutralizzerà ogni problema, rendendo la tua vita meravigliosa".

Ricevo molte lettere da persone che seguono percorsi di vita molto diversi tra loro e spesso queste lettere finiscono con le parole: "Cammina nella bellezza". Ho iniziato a farlo molto presto, da quando sono nato. La nostra gente camminava nella bellezza.